

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

11-25 settembre 1957 - Anno VI - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

S. E. il petrolio, Ministro degli Esteri

Se dedichiamo anche noi qualche colonna a ciò che sta avvenendo nell'Iran, non è certo per intervenire nella polemica — che delizia i nostri commentatori e riempie vuoti di entusiasmo nazionale vuoti di sdegno i patriottici cuori delle destre e delle sinistre parlamentari — sulle iniziative dell'italico Napoleone del petrolio Mattei, o su quelle parallele del Presidente della Repubblica. Piuttosto, il fatto ci interessa come rinnovato esempio dei contrasti che la società borghese genera continuamente dal suo seno e come ulteriore prova — svergognante le ipocrite «teorie» della convivenza pacifica — che mai come nell'arena in cui i mercanti misurano in «libertà» le loro capacità di emulazione (una volta si diceva concorrenza: il vocabolario cambia, la zuppa rimane la stessa) i germi della lotta a coltello sono virulenti.

In verità, l'Iran, «pacifico» e «libero» dopo le turbolente esperienze nazionalistiche di Mossadeq, apparentemente sedatosi e quasi appassito in un mondo in cui i focolai di contrasto si aprono a ripetizione, appunto perciò è divenuto il campo di tornei e competizioni commerciali che, come di rito, si sono per molto tempo svolti nel sottosuolo ed in silenzio, ma che dovevano, presto o tardi, esplodere alla luce del sole e nel clamore delle grandi, classiche eruzioni vulcaniche.

Aperta l'arena della pacifica emulazione mercantile, gli avvoltoi della finanza e dell'economia nazionale vi si sono precipitati a testa bassa come tordi in allenamento per una prossima corrida, chi per incettare cotone o dispartirlo ad altri (la Cina in concorrenza con la Francia), chi (gli svizzeri e magari i tedeschi) per investire capitali in imprese elettriche, chi (americani, giapponesi, russi, italiani) per contendersi le concessioni petrolifere, mentre la classe dirigente nazionale stava a vedere — e ad incassare. Le riserve di petrolio sono, nell'Iran, tanto enormi quanto solo parzialmente sfruttate: come in tutto il Medio Oriente, il loro sfruttamento promette utili favolosi, giacché i costi di valorizzazione sono bassi, e i prezzi di vendita sono regolati, giusta le leggi della rendita differenziale, da quelli del greggio ricavato molto più faticosamente e costosamente nel Texas; e poiché tutti i giacimenti, sfruttati o no, scoperti o da scoprire, appartengono all'azienda nazionalizzata iraniana NIOC (figlia di Mossadeq), ma questa manca di capitali, è ovvio che sulla preda si gettino, dai quattro punti cardinali, i magnati petroliferi di tutto il mondo, in particolare quelli americani, ansiosi di perpetuare un regime — quello del fifty-fifty — che frutta loro guadagni incalcolabili col minimo sforzo. A loro volta, i governanti nazionali tirano a lucrare il più possibile su questa corsa agli investimenti: è nel loro diritto, e dovere, di speculatori minimi su speculatori massimi.

In questo gioco si è inserito il Napoleone nazionale del petrolio, il rappresentante dell'AGIP, Mattei, e vi si è inserito — questo è il punto — facendo leva sugli elementi demagogici, diremmo «progressisti», della situazione: l'esistenza di una industria nazionalizzata (guarda un po' dove vanno a finire gli alti scopi sociali della nazionalizzazione, cara ai teneri cuori delle sinistre borghesi di tutto il mondo!) e la rivendicazione di un aiuto non «colonialistico» alle aree semicoloniali o depresse. Il primo gli ha consentito di rivolgersi non a privati rapinatori ma direttamente allo Stato — cioè, nel vocabolario di lor signori, al «popolo» —; il secondo di combinare affari lucrativi nella veste del buon samaritano che, oh amore del prossimo, rinuncia ad una parte dei suoi utili per il bene del fratello meno avvantaggiato. Ha perciò concluso con l'Iran un accordo che, formalmente, non lede il magico, altamente morale e cristianamente equo principio del «fifty-fifty» (metà degli utili al proprietario del terreno, metà al suo «valorizzatore»), ma nella sostanza lo manda a carte quarantotto.

Dal punto di vista formale, il principio è infatti salvaguardato: l'AGIP dovrà costituire con la

NIOC (l'ente statale del petrolio dell'Iran) una compagnia italo-persiana denominata SIRIP: gli utili dell'eventuale petrolio estratto saranno divisi in parti eguali (appunto 50 e 50 per cento) fra la SIRIP e il governo iraniano. Ma — osserva l'«Economist» — la salvaguardia del principio è soltanto formale, giacché il governo iraniano, oltre al 50 % di royalties, parteciperà, attraverso la NIOC, alla metà dei profitti d'intrapresa, cosicché i suoi utili, se ci saranno, aumenteranno di un altro 25 %, il che non invaliderebbe ancora il famoso «fifty-fifty» se, nella costituenda società italo-iranica, la NIOC operasse su un piede di parità con l'AGIP. Invece — poiché si tratta

per ora di «esplorare» le riserve petrolifere di tre zone nelle quali l'oro nero non è stato finora trovato —, il «partner» iranico riceverà la metà dei profitti se il petrolio sarà trovato in «quantità commerciali», ma il «partner» italiano sosterrà l'intero rischio dell'esplorazione se il petrolio non si troverà: e se dovesse pretendere dall'altro di mettere la sua parte di quattrini nell'impresa, dovrebbe cominciare ad anticipargli i capitali che non possiede, assumendosi così un nuovo rischio.

Ora, se il Napoleone italiano del Petrolio, Mattei, ha stipulato un accordo di questo genere, ricco di tante incognite e fertile (per ora) soltanto di rischi in zone che non of-

frono alcuna sicurezza di produzione del greggio, è senza dubbio perché conta di stuzzicare l'appetito dell'Iran (il 75 % dei profitti invece del 50 d'uso) e di poter quindi firmare successivi accordi per la zona di Qum (od altre) in cui il petrolio c'è di sicuro, ne per sincerarsene occorrono esplorazioni preventive. E', insomma, un gioco di alta strategia petrolifera (osserva sempre l'«Economist») destinato ad assicurare all'Italia «depressa» un posto al banchetto dei grandi trusts internazionali del petrolio nell'ultradepresso Iran e nello stesso tempo ad accaparrarsi simpatie politiche popolari nelle aree semicoloniali (questo lo diciamo noi).

I petrolieri americani strepitano,

minacciano addirittura di condannare all'ultimo gironcino dell'inferno la piccola alleata mediterranea: noi siamo convinti che, superato il primo malumore, procureranno di rubarle l'iniziativa e di presentarsi a loro volta sul mercato nella cristianissima veste che il Napoleoncino, battendo ogni primato, ha avuto la abilità e la «generosa» fretta di indossare. Egli ha la veste e poco più; gli altri hanno i capitali e soldi e facciosa a sufficienza per procurarsi tutto un guardaroba. Mentre il nuovo «ponte aereo» degli aiuti militari lancia la sua spola da Washington ad Amman, i nostri governanti possono illudersi di rappresentare qualcosa più che utili pedine nel gioco di forze maggiori? Indirettamente, ci guadagneranno in ogni caso, se non altro avranno il plauso, la gratitudine, gli appannaggi dovuti ai pionieri, dalle «sette sorelle» del petrolio mondiale e... da Nenni.

A Mosca, frasi e danze celebri

In un'intervista concessa a 24 turisti americani, Nikita Krusciov ha dichiarato (secondo l'«Unità» del 27 luglio): «Se voi non volete mandarci materiali strategici, fate pure; ma ricordate che i commerci generano la fiducia. Pensare che nel XX secolo gli Stati Uniti e la Unione Sovietica non commercino tra di loro è semplicemente fantastico».

Il commercio generatore di fiducia: tutto un programma... socialista! Si noti che l'intervista è coincisa col Festival della Gioventù a Mosca dove, in attesa del commercio, la «fiducia tra i popoli» è stata instaurata al ritmo del «Danubio blu» e, manco a dirlo, del «rock and roll» (badate bene, è l'«Unità» del 6 agosto che ce lo fa sapere, e con orgoglio), merce d'import-export anche questa, al ritmo della concorrenza pacifica e dell'emulazione fra tutti gli Stati del mondo. I mercanti si scambiano prodotti: i figli dei mercanti in atto o in potenza si danno all'esistenzialismo dei balli più tipici del rammollimento borghese. E questo, dicono, sarebbe il preludio a una società comunista...

Il «bilancio» del Festival è stato tirato sull'«Avanti!» del 10 agosto dal segretario del movimento giovanile socialista, Emo Egoli, e gliene siamo grati.

Dopo averci fatto sapere che fra le organizzazioni internazionali intervenute figuravano l'UNESCO, la Federazione mondiale della gioventù musulmana, la F.S.M., l'Organizzazione internazionale dei giovani esperantisti, il Movimento internazionale dei quacqueri, ecc., questo rappresentante della gioventù bruciata scrive: «Il tono del Festival è stato caratterizzato da questi slogan: «Non guardiamo quello che ci divide ma quello che ci unisce». «Non guardiamo al passato ma all'avvenire». C'è un vecchio proverbio russo che dice: «Possa perdere un occhio chi guarda al passato con malizia». Questa è stata l'atmosfera del Festival, che ha visto assieme giovani comunisti, socialisti, socialdemocratici, cattolici, radicali, liberali, musulmani, buddisti, ecc., per un comune impegno di lotta: la pace e l'amicizia».

Poveri giovani, vi hanno concitati bene! Vi dicono di non guardare al passato, e vi propongono come ideale dell'avvenire la ricetta ultrapasatista e veramente quacquera e vegetariana del malthusianismo ideologico e sociale: tutti amici, tutti fratelli in nome di Cristo, Buddha, Confucio, Maometto e... Marx; non più feconde lotte ideologiche né scontri di classe, ma un'umanità al latte, ballante al suono di una orchestra arlecchinesca e mescolante teorie ed interessi sociali che fanno a cazzotti. E' l'età dell'oro, della pace fra le classi, dell'amicizia fra nemici. E dire che i borghesi si divertono a raffigurare Mosca come il centro e la cabina di pilotaggio della rivoluzione mondiale. No, signori: è il tempio di un nuovo e ancor più gelatinoso esercizio della salvezza!

Fra i cento fiori il bianco fiore

Fra i cento fiori di Mao, poteva mancare il biancofiore? L'Unità del 3-8 comunica, dandole grande rilievo, la notizia che a Pechino è stata costituita l'associazione patriottica dei cattolici, dal cui recente congresso è uscita una mozione che comincia: «Il congresso considera il patriottismo un sacro dovere per i cattolici... Sia per l'amore della Chiesa, sia per spirito patriottico, noi appoggiamo sinceramente l'azione del Partito Comunista e del governo nella marcia verso il socialismo».

Un partito «comunista» che si trascina dietro i cattolici «sia per amore della Chiesa, sia per spirito patriottico» non può essere che due volte anticomunista, la prima perché conciliabile con la Chiesa, la seconda perché conciliabile con la Patria. Del che, per noi, non occorre conferma. Ve l'immaginate, una «marcia al socialismo» al canto di Biancofiore e dell'Inno di Mameli?

CINESERIE PREMARXISTE DI MAO - TSE - TUNG

La prima parte dell'articolo, apparsa nel numero precedente, esamina il discorso di Mao Tse-Tung del 25-2-1957 e la sua elencazione delle «contraddizioni» esistenti nella società cinese attuale.

Lanciatisi nella elencazione delle contraddizioni cinesi, Mao così prosegue:

«Il nostro governo popolare rappresenta veramente gli interessi del popolo e serve il popolo, eppure certe contraddizioni esistono anche tra il governo e le masse».

Né l'elenco è finito. Contraddizioni, egli ci avverte, sono da ricercarsi ancora: tra interessi dello Stato, gli interessi collettivi e quelli individuali; tra democrazia e centralismo; tra «coloro che sono in una posizione di comando e coloro che sono comandati». Persino!

Quel che a noi interessa è vedere come Mao cataloga la contraddizione tra borghesia e proletariato. Tale contraddizione è da ritenersi antagonista? In linea generale, egli risponde affermativamente. Ma subito dopo afferma che «nelle concrete condizioni esistenti in Cina» — quale revisionista non ha giocato sulla «diversità delle situazioni»? — essa può perdere il suo carattere antagonista e diventare una «contraddizione del popolo», e, in quanto tale, può essere risolta per via pacifica. E c'era da dubitarne? Il revisionismo è sempre pronto a condurci in un labirinto dalle cento porte di entrata e dai mille corridoi che però sboccano tutti nella stessa porta di uscita: la risoluzione pacifica della contraddizione di classe tra borghesia e proletariato. Poteva Mao Tse-Tung fare eccezione alla regola?

Intanto, vediamo se interpretiamo bene la sua prosa. Il quarto capoverso del primo capitolo del discorso in parola dice testualmente: «Nel nostro paese, la contraddizione tra gli operai e la borghesia nazionale è una contraddizione del popolo. La loro lotta di classe è, nel complesso, una lotta di classe all'interno del popolo. La ragione di questo è il duplice carattere della borghesia nazionale nel nostro paese. Negli anni della rivoluzione democratico-borghese, essa aveva un lato rivoluzionario, ma aveva anche una tendenza al compromesso con l'avversario e questo era l'altro lato».

Ci perdoni il lettore le frequenti interruzioni delle citazioni. L'autore parla di «tendenza al compromesso» della borghesia nazionale durante la rivoluzione democratico-borghese. A parte il fatto che la Cina è ancora del tutto tuffata in questa rivoluzione, essendo la pretesa «costruzione del socialismo» soltanto avviamento all'industrialismo di massa; a parte ciò, sta il fatto inoppugnabile che dal 1925 fino al secondo dopoguerra la storia dei rapporti tra PCC e KMT, tra «comunismo» e nazionalismo cinese, è una continua alternanza di stretta collaborazione politica e militare e di feroce lotta per il predominio. Dedicheremo un articolo alla storia delle relazioni tra i protagonisti della guerra civile cinese e vedremo come l'intransigenza del PCC verso il KMT e Chiang Kai-

Shek non è più antica della fondazione della Repubblica popolare. Intanto, restiamo all'argomento delle «contraddizioni».

«Nel periodo della rivoluzione socialista — prosegue Mao-tse Tung — lo sfruttamento della classe operaia per trarre profitti è un lato, mentre il sostegno della Costituzione e l'accettazione della trasformazione socialista è l'altro. La borghesia nazionale si differenzia dagli imperialisti, dagli agrari, e dai capitalisti burocratici. La contraddizione che esiste tra sfruttatore e sfruttato, tra la borghesia nazionale e la classe lavoratrice, è antagonista. Ma (attenti che ci siamo!), nelle concrete condizioni esistenti in Cina, tale contraddizione antagonista, se viene trattata in modo proprio può perdere il suo carattere antagonista e può essere risolta in VIA PACIFICA».

E se tale trattamento pacifico fallisse, che accadrebbe? Una grave sciagura. Infatti...

«Se (tale contraddizione) non viene trattata in modo giusto, se, poniamo, non seguiamo una politica di unità, di critica e di educazione della borghesia nazionale (testuale! Dice proprio così: educazione della borghesia nazionale), o se la borghesia nazionale non accetta tale politica, allora la contraddizione tra la classe lavoratrice e la borghesia nazionale può diventare antagonista come quella tra noi e i nostri nemici».

A questo punto, crediamo, nessun militante marxista può fare a meno di darsi ragione e convenire con noi che il classismo professato da Mao e soci non ha nulla a che

vedere col materialismo marxista. Infatti, la «contraddizione antagonista» tra borghesia e proletariato non è vista da costoro come scaturiente dalle condizioni obiettive del modo di produzione capitalistico, ma sibbene come il risultato di una certa politica dello Stato popolare. Se questo segue una politica giusta verso la borghesia, e se la borghesia l'accetta — non si capisce perché non dovrebbe accettarla, visto che la Costituzione popolare riconosce ai capitalisti il diritto di «trarre profitti», come lo stesso Mao ammette — la lotta di classe tra borghesia e proletariato diventa, in barba a Marx, una contraddizione risolvibile in «via pacifica», cioè appunto passa nel reparto: contraddizioni del popolo. In caso contrario, cioè se lo Stato popolare, cioè Mao Tse-Tung, Chu En-Lai e soci sbagliano politica... Ma allora doveva a finire il determinismo economico? Compagno Mao, voi affogate miseramente nel marcio volontarismo. In un solo caso storico, borghesia e proletariato possono addvenire ad una alleanza insurrezionale, necessariamente transitoria, di breve durata. E ciò avviene allorché il potere sorto dalla rivoluzione democratico-borghese, viene minacciato di morte dalla controvolluzione feudale. E tale svolta storica si presentò nel 1921, in Francia, sotto il governo dittatoriale della Comune giacobina, e nella primavera del 1917 in Russia, allorché la neonata democrazia borghese fu attaccata dalle armate del generale zarista Kornilov. Orbene, le famose «concrete condizioni esistenti» in Cina non sono affatto quelle del-

Anche Pisacane hanno affossato

Grandi clamori si sono levati dalla «sinistra» parlamentare perché il governo ha creduto di passare sotto silenzio il centenario della spedizione e del sacrificio di Carlo Pisacane a Sapri.

Per cento nostro, saremmo riconoscenti al patrio ministero Zoli se avesse addirittura vietato di commemorarlo. Non si sarebbe così udito il sedicente comunista Palermo dichiarare in Senato (riportiamo dall'«Unità» del 3 luglio) che «il socialismo di Pisacane fu concepito soprattutto in funzione della soluzione del problema dell'unità, dell'indipendenza e della libertà del nostro paese, in funzione del Risorgimento». Eh no, vile untorello! Rileggi il testamento di Carlo Pisacane alla vigilia della sua partenza da Genova, il 24 giugno 1857. Egli non salpa per realizzare gli ideali o le aspirazioni del Risorgimento concepiti come la meta ultima cui il socialismo tenderebbe; da materialista e socialista, sa che (cento anni fa!) è costretto dalla storia ad agire in parallelo con un moto borghese inarrestabile, ma che unità nazionale, industrializzazione, libertà, ecc., sono tappe per le quali bisogna passare con la bocca amara e non fermarsi: esse sono concepite in funzione del socialismo, non il socialismo in funzione di esse, e Pisacane le saluta nell'unico senso che, accrescendo i mali della ple-

be, la sospingeranno ad una terribile rivoluzione, la quale, cangiando d'un tratto gli ordinamenti sociali, volgerà a profitto di tutti quello che ora è volto a profitto di pochi. Imbraccia il fucile e spiega il tricolore (cent'anni fa!) per affrettare un moto delle cose destinato a rovesciare gli ideali e gli istituti del risorgimento borghese, altrimenti se ne starebbe a casa: «per me, non farei il menomo sacrificio per cangiare un Ministro, per ottenere una Costituzione, nemmeno per cacciare gli Austriaci dalla Lombardia ed accrescere il Regno Sarde; per me, dominio di Casa Savoia e dominio di Casa d'Austria è precisamente lo stesso». E lo commemorare voi, gli specialisti in deposizioni di ministri, in redazioni di carte costituzionali, in lotte partigiane a favore di eserciti e di potenze capitalistiche in guerra? Evocate come eroe del risorgimento chi vide in esso solo un «rimedio necessario» per affrettare la «terribile rivoluzione» e scrisse, tutto fuori che risorgimentale: «Le idee risultano dai fatti, non questi da quelle, e il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero»?

Andate piuttosto a nascondervi, chierichetti della democrazia una e trina, e lasciate dormire i morti che non vi appartengono!

la rivoluzione socialista, e neppure quelle della fase di assalto della rivoluzione democratico-borghese. In effetti voi avete conquistato, sconfiggendo le armate del KMT, il diritto di amministrare una rivoluzione borghese, scoppiata fin dal lontano 1911 e impedita di stabilizzarsi dall'aggressione giapponese alla Cina. Così parlerebbero i veri marxisti di Cina, ammesso che il governo popolare permettesse che tra i «cento fiori» famosi si lasciasse fiorire anche quello del marxismo non revisionista...

In conclusione, lo speciale classismo di Mao, tutta la sua speculazione bizantina sui «due tipi differenti di contraddizioni», servono a giustificare la posizione ultra opportunistica secondo la quale le contraddizioni esistenti all'interno del «popolo», cioè all'interno dell'alleanza tra le «quattro classi», debbano venire risolte secondo il metodo pacifico e democratico. Poco importa se nel «popolo» sono compresi il proletariato e la borghesia. L'essenziale è che si possa proclamare: «La dittatura non si applica all'interno del popolo».

Il revisionismo anti-marxista dei capi del PCC si spiega col fatto che il PCC ha rappresentato, durante un quarto di secolo, un polo della rivoluzione democratico-borghese di Cina, essendo impersonato l'altro polo dal Kuomintang. Così, e soltanto così, si capisce come forze borghesi, e in ogni caso, non proletarie, siano presenti in ambo gli schieramenti capeggiati appunto dal PCC e dal KMT. Sarà interessante vedere come l'interferenza dell'aggressione imperialistica straniera abbia influenzato tale fenomeno, suscitando nella stessa borghesia opposte correnti politiche, orientate rispettivamente a favore o contro la collaborazione con l'imperialismo — differenze sulle quali i capi del PCC speculano per fornire titoli di antipperialismo alla borghesia «nazionale» e giustificare la protezione che ad essa concede lo Stato popolare. Ma tale argomento non potrà essere trattato ampiamente che in un articolo prossimo.

«La dittatura non si applica all'interno del popolo». Tale posizione significa che lo Stato popolare cinese si rifiuta di applicare la dittatura a carico della borghesia «nazionale», cioè patriottarda e sciavinistica, che viene appunto considerata una parte del popolo. A tanto erano già arrivati i Bernstein e i Kautsky. Ma il revisionismo di costoro non aveva ardito di innalzarsi alle eccelse vette del revisionismo cinese. Essi infatti, avevano, sì, proclamato la possibilità di «costruire il socialismo» sfruttando la «possibilità» del regime democratico, ma non si sognarono mai di affermare che la borghesia potesse partecipare essa stessa alla «costruzione del socialismo», come pretendono Mao-tse Tung e soci, i quali non fanno che plagiare platealmente da tardi epigoni le classiche posizioni di Ricardo e Adam Smith (borghesi non rincoglioniti) i quali scoprirono e teorizzarono i contrasti di interessi fra le classi e all'interno delle stesse classi («cento fiori» avanti lettera, ma oltre un secolo e mezzo fa storicamente potenti).

Il corso del capitalismo mondiale nella

P A R T E I. (1)

L'espansione storica del volume della produzione industriale

1. Origine e polemica dell'indagine

Questa trattazione non consiste nel presentare direttamente lo sviluppo del moderno capitalismo secondo la dottrina del marxismo, ma prende le mosse dalla esigenza polemica del confutare le presentazioni che ne hanno fatto gli stalinisti in primo luogo, ed i moderni apologeti del sistema capitalista, che sono « confessi », in secondo luogo. Russi ed americani.

Per seguire questa necessità polemica abbiamo preso le mosse dallo studio della variazione storica dell'indice della produzione industriale determinato (e i modi della determinazione sono in molti casi, se non in tutti, dubbi e contraddittori) nazione per nazione.

La quantità del prodotto globale industriale non è quella essenziale in uno studio marxista, e per evidenti ragioni, di cui ricordiamo le principali, che risulteranno meglio esaminate nel seguito dello studio.

Anzitutto la sola economia industriale è insufficiente allo studio di un modo storico di produzione, in quanto lascia da parte le vicende cronologiche della produzione delle derrate agrarie, che, quando considerata, leva squilibri assai meno gloriosi di quelli della produzione dei manufatti, e specialmente ove sia messa in rapporto agli incrementi di popolazione. Questi, dall'altro lato, anche per l'industria andrebbero composti con quelli della produzione globale, formando le tabelle e le curve di indici non per tutto il prodotto, ma per il rapporto di esso alla popolazione dell'anno corrispondente. In tal caso le curve della Russia e degli U.S.A. piegherebbero, mentre si eleverebbe di non poco quella umile della Francia, ad esempio.

Nella produzione industriale capitalista non viene nemmeno compresa quella della parte di economia agraria condotta come industria capitalista, ossia da affittuari imprenditori, ed in genere con lavoro in massa di salariati. Un tale criterio andrebbe a vantaggio dell'Inghilterra e anche dell'Italia, ove considerato. E darebbe un'idea maggiore dello sviluppo della forma borghese in molti paesi ultraoceani.

Inoltre l'indice del gettito industriale di manufatti riunisce in sé in modo indistinto lavoro morto e lavoro vivente nel senso di Marx, ossia capitale che attraversa inerte la produzione e ricompare immutato, e capitale più consumo aggiunti ad esso nella produzione dalla forza lavoro, che a denti stretti da alcuni decenni gli economisti borghesi hanno cominciato a chiamare *valore aggiunto*, usurpando a fine di falsi la nostra terminologia.

Questa confusione, che rimane intatta nella determinazione subdola del « reddito pro-capite », come vi rimarrebbe nella determinazione di indici della produzione globale industriale ridotti a pari popolazione, serve a celare l'esistenza delle classi e il monopolio del lavoro morto, sia esso esercitato da una classe fisica, o da uno Stato capitalista, e gestore della forma mercantile aziendale, favoreggiatore di classi straniere o indigene.

2. Il provocatore quadro Stalin - Krusciov

L'apologia del preteso socialismo sovietico viene da decenni condotta sulla base del confronto tra gli indici di sviluppo della produzione industriale, diffondendo la tesi falsaria che con uno

stesso termometro si possa misurare il calore di vita della forma borghese e di quella socialista, ossia sempre più affondando nella dottrina dell'emulazione concorrente tra Stati e « sistemi ».

La stessa verifica della « velocità » nella corsa alla produzione viene applicata alle economie dei vari paesi, per dimostrare che questa gara è vinta dalla moderna Russia, e che di conseguenza in essa si constata il socialismo nella struttura economica.

Noi partiamo dalla dimostrazione che un simile verdetto del giudice di arrivo è contestabile per falsità palese; e vogliamo giungere a far ricordare ai proletari che la folle velocità della corsa al produrre non è che la massima delle vergogne del sistema borghese, e la massima delle prove scientifiche della sua necessaria fine storica, che il marxismo ha elevata. Questa corsa non sarà accelerata, ma spezzata e frenata dalla vittoria della rivoluzione socialista.

I teoremi marxisti sono adoperati da quelli che parlano dal Cremlino con ostentata fedeltà letterale, per consumarne il massimo tradimento. Ma anche questa corsa alla produzione delle menzogne sta per finire.

Come è esatto che Marx stabilì che le forme di produzione si succedono quando la nuova ha un rendimento maggiore dell'antica, è anche esatto che nei processi sociali la quantità si trasforma in qualità. Ma quantità fondamentale a cui queste regole vanno applicate è in entrambi i casi il tempo del contributo di lavoro che il singolo deve dare alla forma di produzione (fin qui di classe) vigente, e il tempo che gli resta libero per lo sviluppo armonioso non di se stesso (la formula puzzerebbe ancora di filosofemi borghesi e ripulirebbe il singolo verso la figura di sfruttatore) ma della specie, della società, non più spezzata in classi che si contendono il prodotto del lavoro. E' la follia a cui è giunta questa contesa che induce alla soluzione, non di abolire le classi, ma di esaltare il mucchio intorno al quale la zuffa si deve svolgere, per trovare l'introvabile formula di una soluzione non violenta, ossia di un ributtante compromesso.

Indubbiamente è giusto che, perché la guerra sociale da noi indicata come soluzione storica possa esplodere, gli indici di quei signori devono avere toccato un certo livello.

L'ultima edizione di questi quadri, concepiti da Stalin che meditava di lacerarli un giorno ghignando, e lasciare partire i missili, è quella del XX Congresso. Noi corriamo dieci volte più forte del mondo capitalista, asserì Krusciov, e ciò prova due cose: che siamo di una sostanza diversa, e che se non vorranno tra breve essere scavalcati dovranno, di libera volontà, mutarsi nella nostra stessa forma!

3. I nostri due primi quadri

La prima nostra mossa polemica fu di mostrare come in questo giochetto dei confronti ha molto effetto la scelta dell'anno di partenza degli indici. L'anno di grazia Stalin-Krusciov è il 1929. La ragione è semplice, e la dicemmo nel *Dialogato coi Morti*. Nel 1929 il capitalismo occidentale aveva toccato un massimo vertice, cui seguì una crisi paurosa. L'altezza del 1929 (vedi il nostro prospetto primo) non fu raggiunta o superata che nel 1936 in Inghilterra, nel 1952 (!) in Francia, nel 1936, e dopo nuova rovina nello stesso 1951, in Germania, nel 1937 negli Stati Uniti.

In Russia all'opposto vi fu un aumento progressivo che, iniziato nel 1920, da un minimo pauroso, secondo i dati dei discorsi russi, non ebbe arresti fino all'anno 1940, dopo il quale non si hanno le notizie del 1941 e 1942 (invasione tedesca), e solo nel 1944 e definitivamente nel 1948 l'indice ritorna in aumento sul 1940.

La caduta che invece risentirono i capitalismi occidentali tra le due guerre fu determinata dalla grande crisi che si iniziò in fine del 1929 e toccò il peggio nel 1932. Alla stessa seguì una ripresa fino al 1937, e per l'America altra torrida durante la guerra generale e dopo il suo intervento, avendosi indici altamente progressivi proprio nella serie di

anni 1941, 1942, 1943, nei quali la produzione industriale russa precipitava, mentre i soldati russi si battevano fino all'ultimo con le armi dell'industria d'America.

Quindi è bastato cambiare l'anno di riferimento dal 1929 al 1932 per vedere tutto mutato il quadro della stessa situazione, e per questo stesso mostrare come la emulazione nella corsa degli indici industriali sia priva di ogni senso scientifico, e sia del tutto invertibile con adatte scelte, risultando *pura ciarlataneria* applicarla alla diagnosi della forma di produzione, capitalista o socialista.

Nel quadro di Krusciov la corsa russa tra il 1929 e il 1955 è stata dieci volte più veloce di quella del mondo capitalista e quasi nove volte più veloce di quella dell'America.

Anzitutto il criterio del nostro piccolo grafico nell'Esemplio pratico basta a mostrare che raggiungere il decuplo in 26 anni non vuol dire avere un incremento annuo dieci volte superiore, ma solo (indici 2000 e 200) un ritmo annuo circa triplo (12 per cento contro 4 per cento).

Passando però con le stesse cifre Krusciov al riferimento 1932 si è avuto il risultato dato nel nostro secondo prospetto. Nei 23 anni la Russia ha avuto l'indice 1231 contro il 445 degli Stati Uniti, e i rispettivi ritmi annui medi sono 11,5 % per la prima e 7 % per i secondi, differenza non strabiliante e che « non si trasforma in qualità ».

Col prospetto secondo siamo tuttavia andati più oltre scegliendo per il confronto il periodo

post-bellico, che ha per tutti le stesse caratteristiche, ed è per tutti di aumento continuo della produzione industriale.

I risultati di questo periodo hanno dato la seguente graduatoria: Germania, Giappone, Russia, Italia, Francia, Inghilterra, Stati Uniti. La dottrina della qualità è andata a gambe all'aria, a meno di non trovare più socialismo, che in ogni altra parte del mondo in Germania Ovest e Giappone!

Per l'altra parte del periodo, ossia quella che per tutti è stata di guerra, con esclusione di periodi di crisi economica, la graduatoria è quella dell'anno 1945 del prospetto in parola. La Russia si prende la sua bella rivincita sulla Germania e sul Giappone, ma stavolta chi la batte in « socialismo » sono nientemeno che gli Stati Uniti: proprio essi. Dunque questi due cari alleati stanno nella stessa banda qualitativa: ed infatti salvo la falsa via il risultato è giusto: due grandi potenze capitalistiche.

Gara 1932-1946: Stati Uniti 283, Russia 252, Inghilterra 153, Francia 91, Germania 58, Giappone 52. Osserviamo che i ritmi annui darebbero lo stesso ordine e risultano negativi, come dal quadro per Germania, Giappone e Francia.

E' dunque raggiunta la prova che danno ragione della velocità e della sua variazione (accelerazione della produzione industriale) non l'emulazione tra diverse forme sociali ma le norme che demmo nel *Dialogato coi Morti*: effetti di una crisi di produzione, effetti di una ripresa dopo la crisi, effetti di una guerra perduta, effetti di una prolungata invasione bellica.

Fin da allora aggiungemmo un altro elemento: l'età storica del capitalismo industriale di cui si tratta, nel senso che i capitalismi più recenti hanno ritmi di incremento produttivo molto più alti degli antichi.

4. Legge della discesa dell'incremento

Nella riunione di Cosenza e di Ravenna fu enunciato il fatto che per un osteso capitalismo nazionale, al di sopra delle brusche variazioni del passo dovute a crisi generali e a guerre lontane e vicine, vinte e perdute, e ferme restando le norme ora citate, tra cui quella sull'età storica dei capitalismi stessi, il ritmo di incremento annuo decresce nettamente col tempo.

La dimostrazione di questa legge, che non è come avremo cura di provare uno scoperta, ma solo una formulazione in altre parole delle leggi della dottrina di Marx, viene data nel prospetto terzo, pubblicato in queste pagine.

Come si disse nella riunione di Ravenna, si tratta di trascurare le piccole vicissitudini di brevi periodi, e tracciare sul diagramma grafico degli indici una « curva inviluppo » che tocchi superiormente tutti i vertici superiori del diagramma di base. In altri termini, e se invece del diagramma ci riferiamo al grande tabellone del prospetto primo, invece di considerare per ogni paese la colonna di sinistra, con gli indici della produzione industriale dati anno per anno, consideriamo la sola colonna mediana, che riporta gli indici formanti « vertice » massimo, ossia che siano maggiori sia degli immediati precedenti che degli immediati susseguenti.

In questo modo vengono trascurate le depressioni, o se volete gli avvallamenti della curva, che stanno tra due vertici di massimo, e non vengono tratte particolari conclusioni dalla « bassezza », o se volete dalla scarsa quota, del « minimo » o dei minimi che si trovano tra i due massimi direttamente collegati dalla nostra curva di inviluppo superiore.

Tutto questo riuscì più chiaro nelle esposizioni orali per l'illu-

strazione dei grandi grafici a colori, successivamente perfezionati al fine di renderli espressivi e di agevole lettura.

Ed infatti abbiamo visto che le discese della produzione, per la natura stessa del capitalismo e dell'imperialismo moderno soprattutto, sono presto compensate da una successiva robusta risalita, come se ne sono avuti esempi impressionanti in Francia, in Germania, in Giappone e in Russia soprattutto.

La presente congiuntura russa invece di essere un fatto di contraddizione con le leggi proprie del capitalismo, non è che un esempio in grande stile di questa risalita verso l'alto, a partire da un minimo toccato dopo una spettacolosa discesa: guerra del 1914-1918 imperialista, disastrosamente perduta, e guerra civile tra rivoluzione e controrivoluzione dal 1917 al 1922.

Si tratta per ora di spiegare il meccanismo del nostro terzo prospetto, qui inserito, e che riguarda di seguito i quattro paesi: Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti.

5. Costruzione del prospetto per l'Inghilterra

A base della costruzione del quadro sono stati presi i soli anni di massimo con relativi indici; anzi aggiungeremo che per rendere il prospetto meno pesante abbiamo considerati solo quei massimi che avevano un indice maggiore del massimo precedentemente segnato.

Per dare un esempio, nel prospetto primo del numero scorso può leggersi che la produzione nell'Inghilterra ebbe un massimo di 100 nel 1913, ma ebbe poi, per una serie di oscillazioni, altri massimi relativi di 90, 91 e 94 negli anni 1917, 1920 e 1924. Poiché in valore assoluto questi massimi

PROSPETTO III.

Incremento relativo storicamente

a) Inghilterra

Anno di vertice massimo	PERIODI TRA I MASSIMI				CICLI BREVI				CICLI LUNGI			
	Indice	INCREMENTO PERCENTUALE			Indice	INCREMENTO PERCENTUALE			Indice	INCREMENTO PERCENTUALE		
		Anni	Totale	Annuo		Anni	Totale	Annuo		Anni	Totale	Annuo
1859	24	6	33	4,8	24	6	33	4,8	24			
1865	32	11	41	3,1	32	18	75	3,2	24	133	3,6	
1877	45	6	24	3,7	56	23	50	1,8	56			
1883	56	6	11	1,7								
1889	62	10	18	1,6								
1899	73	7	15	2,0					30	79	2,0	
1906	84	5	4	0,7	84							
1911	87	2	15	7,2		7	19	2,5				
1913	100	14	6	0,4	100	16	13	0,7	100			
1927	106	2	7	3,2								
1929	113	8	17	2,0	113	8	17	2,0	43	93	1,5	
1937	132	14	30	1,9	132	19	46	2,0				
1951	171	5	13	2,5								
1956	193				193				193			

b) Francia

Anno di vertice massimo	PERIODI TRA I MASSIMI				CICLI BREVI				CICLI LUNGI			
	Indice	INCREMENTO PERCENTUALE			Indice	INCREMENTO PERCENTUALE			Indice	INCREMENTO PERCENTUALE		
		Anni	Totale	Annuo		Anni	Totale	Annuo		Anni	Totale	Annuo
1859	17	10	71	7,0	17				17			
1869	29	14	55	3,2	24	165	4,2		24	165	4,2	
1883	45	9	9	1,0	45				45			
1892	49	7	29	3,7	16	40	2,1					
1899	63	8	21	2,4	63				30	122	2,7	
1907	76	6	32	4,8	14	59	3,4					
1913	100	17	14	0,8	100	17	14	0,8	100			
1930	114	22	3,5	0,2	114							
1952	118	4	27	6,1	26	31	1,1		43	50	1,0	
1956	150				150				150			

(1) Il lettore tenga presente la Premessa pubblicata nel numero precedente coi due prospetti: I, Sviluppo storico del capitalismo: produzione industriale annua in Inghilterra, Francia, Germania, USA, 1761-1955 (indici 1913 = 100) e II, Recenti svolgimenti del capitalismo mondiale (idem dal 1932 al 1955 con base 1932 = 100 e incrementi annui dal 1947 al 1955) per USA, URSS, Inghilterra, Germania, Francia, Giappone, Italia, e il grafico Esempio Pratico Elementare: Effetto di un incremento annuo costante e sua deduzione dall'incremento del periodo.

esperienza storica e nella dottrina di Marx

sono al di sotto di quello del 1913, non li abbiamo considerati. Ma siamo andati al successivo vertice massimo del 1927, perché di 10%, superiore a 100 del 1913. Se infatti avessimo considerato quegli anni intermedi avremmo avuto variazioni negative tra il 1913 e il 1917, e avrebbe figurato un incremento più forte, ma di solo «compenso», tra il 1924 e il 1927.

Se si consulta ora il quadro A) relativo all'Inghilterra si vede che degli anni dal 1859 al 1956 riteniamo come massimi veri e propri quelli degli anni (incluso quello di partenza) 1859, 1865, 1877, 1883, 1889, 1899, 1906, 1911, 1913, 1927, 1929, 1937, 1951, 1956. Gli indici corrispondenti sono nella seconda verticale e sono una serie crescente. Sotto il titolo «periodi tra i massimi» sono indicati gli incrementi di ogni periodo e quelli medi annui corrispondenti. Con questa serie di incrementi percentuali tutti positivi si ha una base di confronto razionale, perché tutti gli scatti di indici così calcolabili, periodo per periodo o anno per anno, darebbero come loro somma totale la differenza tra l'ultimo e il primo di tutti gli indici degli anni considerati, nella specie 193 meno 24. Basterebbe per la verifica moltiplicare per ogni periodo gli incrementi di periodo (quarta verticale) per l'indice dell'anno di inizio (seconda verticale) diviso per cento, trovando le differenze assolute degli indici.

Il lettore scorrendo la quarta verticale troverà una serie di incrementi annui che non si presenta ancora discendente in modo continuo e regolare. Ciò dipende dalla brevità di alcuni periodi e dall'intensità degli eventi che li caratterizzarono. Per esempio negli anni della tensione che scatenò la prima guerra mondiale, la produzione inglese ha un lancio del 7,2 % annuo, ma durante il conflitto e la fase di assestamento che lo segue rallenta di

colpo al solo 0,4 per 14 anni, per poi risalire.

Sotto il titolo *Cicli brevi* si sono cominciati a raggruppare i periodi, dedotti con un metodo puramente formale dai dati aritmetici, in cicli che sono scelti in modo da dare ad essi un certo significato storico, fermi restando i termini estremi scelti tra alcuni di quelli delle colonne precedenti. La norma della discesa del ritmo si comincia a verificare quasi completamente e rimane una sola smentita apparente: gli aumenti del periodo 1906-1913 e di quello 1929-1937 rispetto a quelli precedenti. Questi due periodi hanno il comune carattere di essere antebellici, e la cosa non si constata solo per l'Inghilterra. Un aumento della produzione «contro la regola» prepara la guerra imperialista, nel senso di Lenin.

Passando nel quadro A) ancora più a destra sceglieremo, sempre con l'obbligo di comprenderli tra i vertici di partenza, tre grandi periodi di 24, 30 e 43 anni. Il primo periodo è quello della sistemazione europea, in cui l'Inghilterra è neutrale — 1859 a 1883. Il secondo collega due anni di pace 1883 e 1913, ma di una pace che prepara l'esplosione delle guerre di predominio industriale nel mondo. Il terzo periodo, 1913 a 1955, collega anche due anni di pace e tra essi comprende le due guerre mondiali.

In ognuno di questi periodi si raccolgono le condizioni per un decorso che diremo «normale» della forma capitalista. O non vi sono precipizi e successive ascensioni, o vi sono crisi di guerra, e ripresa, crisi commerciali, e ripresa. Le tre cifre finali dell'ultima colonna a destra valgono quindi per un periodo sufficiente a lungo per esprimere la tendenza del capitalismo, ed essa risulta quella della decrescenza o discesa del tasso incrementale. *come dalla finale serie: 3,6 per cento, 2,0 per cento, 1,5 per cento.*

6 Quadri degli altri paesi

Possiamo ora lasciare ai lettori un migliore studio del quadro della Francia. Risultano gli stessi fenomeni, tra cui quello della tensione sovraproduttiva che scatenò la guerra (1907 a 1913) con un evidente maggiore effetto di arresto (periodi brevi) delle due guerre generali che comportarono disastrose invasioni tedesche. Si è potuti giungere agli stessi tre periodi finali, come millesimi. Va notato che il primo, di vigoraggio del capitalismo, contiene una grande guerra vinta con l'Austria ed una grande guerra perduta con la Prussia, il cui peso sull'industria francese si fa lungamente sentire, fino al 1892, anno in cui si accende la tempesta produttiva normale, e più oltre la febbre delle rivalità imperialistiche (vedi 1907-1913).

Il risultato finale è netto: 4,4, 2,7, 0,9.

Il prospetto tedesco mostra un andamento più particolare rispetto ai dati comuni ai due primi. Un primo periodo 1859-1872 abbraccia le due guerre di sistemazione d'Europa vinte sull'Austria e la Francia. Alla depressione della vinta Francia fa riscontro l'ulteriore slancio del capitalismo tedesco, che si assicura la sua rivoluzione politica nel 1871, e inizia la lotta di fiera rivalità con l'Inghilterra. Negli anni dal 1906 al 1913 la forza delle grandi rivalità entrate in piena ripresa, e la scarsità delle colonie e dei mercati, schiaccia lo sviluppo industriale tedesco molto sotto la norma generale (vedi a sinistra il 2,6, da confrontare col francese 4,8; mentre nei due ultimi anni l'Inghilterra era partita col citato 7,2). Poi il disastro delle due guerre perdute, malgrado la potenza delle riprese (primo prospetto) dai minimi del 1932 e 1946, di 51 (Francia 75) e 30 (Francia 27 nel 1944, anno per il quale in Germania si era forse molto più in bas-

so) schiacciano, ma meno che in Francia, il ritmo del periodo bellico finale. *La serie risulta netta 4,6, 4,3, 1,6.*

Nel quadro D) è l'America, al tro continente, ma diverse vie conducono allo stesso punto. Alla dottrina delle strade divergenti il marxismo oppone quella delle strade convergenti. La prima Internazionale della Storia incide che tutte le strade conducevano a Roma.

Sono i detriti della lotta sociale che nelle epoche di fango si incamminano per destinazioni cieche lungo i mille vicoli del mercimonio.

I periodi finali (cicli lunghi) nel quadro americano sono diversi. Il primo di 33 anni include la guerra di secessione e la fase della dottrina di Monroe. Il secondo di 21 anni comprende la discesa nell'agone coloniale dalla guerra spagnola alla caccia ai mercati mondiali, il terzo di 16 anni include la prima guerra mondiale nella quale l'America non fece sacrifici ma solo un grande affare capitalistico, con battute di arresto inapprezzabili o quasi (breve crisi nel 1921, indice 105 contro i minimi europei 57, 45, 44 legibili nel primo prospetto, e senza minimi negli anni di guerra). E' la seconda guerra mondiale, nostro quarto ciclo lungo di 27 anni, in cui l'America davvero combatté per la prima volta nella storia; ma facendo un più grosso affare. I colpi al decorso dei suoi indici produttivi li danno due crisi: 1929-1932, del venerdì nero e 1937-1938, la crisi che illuse Stalin e ne fece un agente del super affare yankee del 1940, 1941, 1942, 1943; in tre anni da 236 a 445; il passo «supersocialista» con cui, anche se egli lo ignora, abbiamo ridicolizzato il signor Krusciòv! (rinvio sempre per il dettaglio al primo prospetto).

La serie finale decrescente è ben chiara, sebbene diversa da quelle europee: 7,1, 6,1, 4,6, 3,5. La diversità consiste nei ritmi

più sostenuti, ma la legge di decrescenza è parimenti confermata, e nulla vi sarebbe stato di diverso se anche per l'America avessimo considerato un solo ciclo lungo di 43 anni colle due guerre imperialiste mondiali, come negli altri tre quadri.

Infatti dal 1913 al 1953 l'indice sale da 100 a 517, l'incremento relativo di periodo è di 417 per cento, e il medio incremento annuo per 43 anni viene dal consueto calcolo 3,9 per cento. La serie ternaria è dunque 7,1, 6,1, 3,9; ed è come le altre tre in netta discesa.

7. Criteri generali e confronto internazionale

In tutti i quadri del terzo prospetto siamo partiti dall'anno 1859, e lo abbiamo fatto per due ragioni: era l'anno più antico in cui nel prospetto primo figurano le quattro nazioni (inizia infatti la Francia); e per altre tre i dati anteriori non sono annuali, ma sono quelli degli estremi dei cicli dati dal Kuscinsky, il quale fornisce solo le medie dei cicli, circa decennali. Il procedimento di risalita agli indici degli estremi di cicli è solo probabilistico e non di deduzione matematica, e solo su altre fonti potrà essere condotto un tale lavoro.

Nel resoconto di Ravenna indicammo per il 1761 in Inghilterra (dato più antico di tutti quelli esposti) non 1,6 come abbiamo stampato ora nel primo prospetto, ma 1,2, che corrisponde meglio al giusto calcolo approssimato. Con questo dato il capitalismo inglese

	Inghilterra	Francia	Germania	Stati Uniti
I ciclo . . .	3,6	4,8	4,6	7,1
II ciclo . . .	2,0	2,7	4,3	6,1
III ciclo . . .	1,5	2,9	1,6	3,9

In generale da sinistra a destra gli indici sono crescenti; ed in effetti i quattro paesi sono nell'ordine di apparizione in essi del capitalismo.

Potrebbe sorgere qualche diversità di opinione sulla considerazione di quello americano, che taluno può ritenere più antico, ad esempio, di quello tedesco quanto a prima origine.

Se per stabilire l'età storica di un modo di produzione borghese partissimo dalla rivoluzione politica, fermo restando il primato di quella inglese che avvenne nel XVII secolo, si potrebbe riferire quella americana alla indipendenza dall'Inghilterra, che come la rivoluzione francese cade alla fine del XVIII, e considerare molto ritardata quella tedesca, in quanto le forme feudali non sparirono nel 1848; nemmeno del tutto nel 1870, e a dire dei filistei sarebbero state ancora vive nel 1914... e sarebbero ricomparse col terzo Reich!

Ma l'America del Nord non ha avuto bisogno di fare una rivoluzione di classe antif feudale, bensì solo una guerra nazionale di libertà. Il vero svolto che rompe le catene alla forma capitalista fu la guerra civile del 1866, secondo anche recisi giudizi di Marx. Quanto alla Germania, malgrado l'influenza degli junker fino ad epoca recente, quella della dinastia (che infesta ancora l'Inghilterra d'oggi!), ed altre tendenze, malgrado la sconfitta della borghesia liberale nel 1848 e in altri svolti, ciò che segna la piena nascita del capitalismo industriale anche nella forma giuridica dello Stato è il 1859, in cui scompare di fatto l'Austria feudale, decadendo dal posto di una delle prime potenze del mondo. Non occorre attendere i trionfi della Prussia militare nel 1866 e 1870.

Manteniamo quindi la graduatoria dello specchio quanto ad età dei capitalismi, e ne deduciamo la norma che i più giovani iniziano con più alto ritmo incrementale dei precedenti la loro carriera, come risulta dalla prima orizzontale.

Sul netto distacco degli Stati Uniti influisce la bassa densità della popolazione e l'espansione delle forme sociali dall'Atlantico verso il Pacifico. Per una decina di Stati dell'Unione il capitalismo può essere più vecchio di quello dell'Europa continentale centrale, ma per tutto il resto è di gran lunga più giovane.

Le nostre regolette saranno confermate dall'ingresso sulla scena della produzione industriale del Giappone e poi della Russia. Quanto all'Italia, abbiamo alcune volte ricordata l'originalità del suo caso e l'ibridismo della sua formazione statale, condotta all'ombra di guerre altrui. Essa segue nell'entrata in scena tra le potenze borghesi a una certa distanza la Germania, mentre per

se (e ricordiamo anche la bassa valutazione dell'industria tessile, che aveva allora il primo posto) è salito da 1,2 a 24 in 32 anni, ossia 20 volte, con un incremento totale di 1900 per cento. Il ritmo annuo di questo periodo, tanto lungo da potersi chiamare quasi di precapitalismo, risulta di 3,3 per cento, ossia inferiore a quello di 3,6 dei 24 anni successivi. Ma questa conclusione va riservata ad altri dati che mostrano un ben più veloce avvio del capitalismo inglese.

Per la Francia questa discussione sui dati a disposizione non può venire impostata. Per la Germania abbiamo dedotto per il 1800 il probabile indice 0,6 che divenendo 10 nel 1859 ha comportato un ritmo annuo del 4,9 per cento, maggiore del 4,6 con cui comincia il presente quadro; ma riteniamo che anche tale ritmo su dati più approfonditi risulti maggiore.

Infine per gli Stati Uniti abbiamo uno 0,2 nel 1827 iniziale, che diviene 3 nel 1859, ossia 15 volte maggiore, e in 32 anni conduce al ritmo medio rilevante dell'8,2 per cento, che supera il primo del quadro di 7,1.

Salvo quindi un maggiore studio sugli anni antichi dei primi capitalismi, si vede che la regola generale della decrescenza si è verificata su un corso storico di circa due secoli.

Se ora vogliamo dare un confronto tra il corso del tasso di incremento nei quattro paesi storici, oltre quanto ne abbiamo già detto a proposito dei singoli quadri, possiamo stabilire il prospetto:

altri riguardi economici e sociali ha forme capitaliste molto antiche, non tanto nell'industria quanto nella finanza, commercio e agricoltura. Ma di tutti questi passi andrà detto più oltre.

8. Il centro di forza del Capitale

Mentre tra il nostro primo e terzo ciclo i paesi d'Europa scendono al disotto della metà (Inghilterra 42 per cento, Francia 24, Germania 25) gli Stati Uniti rispettano la legge della decrescenza incrementale, ma in una misura assai più moderata; calano solo al 55 per cento.

La norma generale del rallentamento è provata, ma il fatto storico che le ultime cifre indicano è evidente: la bancarotta del dominio europeo nel mondo, il passaggio del primato industriale capitalista dall'est all'ovest dell'Atlantico. E la questione essenziale degli anni che verranno è se tale movimento potrà essere capovolto, e se avrà tale effetto lo sviluppo sociale russo, e il rivolgimento delle potenze di Oriente.

Fatto significativo è il diverso effetto delle grandi guerre mondiali sul corso economico dei diversi paesi. In sostanza può ben dirsi che le guerre sono una risorsa con la quale gli Stati capi-

(cont. tut. in 4.a pag.)

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(II XX Congresso del P. C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi: e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della «sinistra comunista italiana», opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleano agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto «nuovo corso» russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin — collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalista.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

decrescente del capitalismo

c) Germania

Anno di vertice massimo	PERIODI TRA I MASSIMI				CICLI BREVI				CICLI LUNGI			
	Indice	INCREMENTO PERCENTUALE			Indice	INCREMENTO PERCENTUALE			Indice	INCREMENTO PERCENTUALE		
		Anni	Totale	Annua		Anni	Totale	Annua		Anni	Totale	Annua
1859	10				10				10			
1867	15	8	50	4,8								
1872	18	5	20	3,7	13	80	4,6		13	80	4,6	
1891	36	19	100	3,7	18				18			
1900	62	9	72	6,2	28	245	4,5					
1906	83	6	34	5,0	62				41	455	4,2	
1913	100	7	21	2,6	13	61	3,7		100			
1929	103	16	3	0,2	100	16	3	0,2				
1936	109	7	6	0,8	103	27	89	2,4	43	95	1,6	
1956	195	20	79	3,0	27				195			

d) Stati Uniti

Anno di vertice massimo	PERIODI TRA I MASSIMI				CICLI BREVI				CICLI LUNGI			
	Indice	INCREMENTO PERCENTUALE			Indice	INCREMENTO PERCENTUALE			Indice	INCREMENTO PERCENTUALE		
		Anni	Totale	Annua		Anni	Totale	Annua		Anni	Totale	Annua
1859	3				3				3			
1873	10	14	233	9,0								
1892	29	19	190	5,8	33	865	7,1		33	865	7,1	
1907	77	6	30	4,5	29				21	245	6,1	
1913	100	7	33	4,2	100				100			
1920	133	3	22	6,9	133							
1923	162	6	27	4,1	9	54	4,9		16	105	4,6	
1929	205	8	73	0,9	205				205			
1937	220	6	102,5	12,5	220	8	73	0,9				
1943	445	10	9,2	0,9	19	135	4,6		27	150	3,5	
1953	486	3	6,4	2,0								
1956	517				517				517			

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

talistici lottano contro la legge inesorabile della decrescenza del ritmo di sviluppo. L'Inghilterra, malgrado la vittoria in due grandi guerre, vi ha dovuto nettamente soggiacere e mostra la senilità irreparabile della sua struttura. Le più giovani Francia e Germania, provate da guerre altamente distruttive sono vecchie prima del tempo, e malgrado i segni di ripresa dati nel dopoguerra, è solo per la seconda che si può prevedere un ritorno di vitalità nella struttura produttiva e nella lotta per i mercati. Facendo due guerre contro le sue rivali europee, la Germania ha seguito la sola via determinata dalla tendenza a sfuggire al cappio scorsio; il suo indice del III ciclo tanto tragico per essa, è il migliore d'Europa e certamente si farà ancora preferire nei prossimi anni.

Il vantaggio dell'America ha prima di tutto la sua base nella poca vulnerabilità del lontano territorio negli incendi bellici, e la prova dei missili sovietici è dubbia e molto lontana. Inoltre essa è intervenuta nelle due guerre dopo che avevano già dilaniato l'Europa, e ciò spiega il fenomeno dell'accelerata produzione dopo l'intervento nei conflitti, che abbiamo sopra e in altre occasioni illustrato.

La Russia imperiale ha applicata nella seconda guerra una stessa tattica e malgrado le dure prove ne ha tratto un analogo risultato. Ecco un altro elemento della prospettiva del futuro, da portare nel conto.

Per il momento, e prima di passare ad un cenno del decorso degli indici russi, che dobbiamo limitare al nostro terzo ciclo, 1913-1956, ci fermeremo a confutare una dottrina costruita dal Kuscinsky. Questo autore, non potendo negare il fatto generale del rallentamento del ritmo, ha voluto attribuirlo al periodo imperialista, stabilendo la differenza tra gli anni del capitalismo cosiddetto premonopolista, e gli anni successivi. Egli pone lo sviluppo intorno al novecento, e le cifre provano facilmente il suo assunto.

La sua conclusione vuole essere che nella Russia, ove (chissà perché) vi sarebbe un'industria di tipo non imperialista, si è reagito a questa legge della forma capitalista, ed evitato il ripiegare del ritmo produttivo, distanziando il mondo borghese.

Ma la conclusione è falsa. Fino a che le guerre mondiali non esplodono, la fase della conquista dei mercati, delle colonie, quella dei trusts e dei monopoli descritta da Lenin insuperabilmente, raggiunge lo scopo di frenare il rallentamento di virulenza del capitalismo. Lo abbiamo mostrato col fatto che i cicli che seguono l'apertura della fase imperialista esaltano (per alcuni anni) il ritmo.

9. Tramonto del periodo idilliaco

Notiamo alla riunione di Ravenna come la parte del quadro che precede il 1914 scorre tranquilla e serena, mentre da quella data le curve si mettono a danzare su e giù, ed è palese che non si raggiungerà più un equilibrio generale. Vi è un'altra caratteristica, che le grandi crisi di produzione, per i più potenti capitalismi ancora più sconvolgenti delle guerre, tendono ad accadere nello stesso tempo in tutto il mondo (il che Stalin pretese aver smentito nel discorso del 1938). Queste crisi del periodo imperialista sono dello stesso ordine di grandezza degli arresti della produzione a seguito di sconfitte belliche e di invasioni devastatrici.

La dottrina delle crisi è già in Marx ed egli rassicurò in esse un periodo decennale (gli anni da lui studiati sono all'incirca 1846, 1856, 1896, e ciò sarà esposto nel seguito), ma queste crisi del giovane capitalismo sono di incidenza assai minore e hanno più carattere di crisi del commercio internazionale che della macchina industriale. Esse non intaccano la potenzialità della struttura industriale, che oggi si chiama capacità produttiva, e che è il limite della produzione globale se tutti gli impianti esistenti funzionassero in pieno. Quelle erano crisi di «chômage» ossia di chiusura, serrata, delle industrie; queste moderne, crisi di disgregazione di tutto il sistema, che deve dopo faticosamente ricostruire le sue ossature avariate. Questo come

prima risposta alla possibile obiezione che nel nostro prospetto primo tali crisi appena si leggono, anche in quanto non vi figurano dati annui prima di quella del 1866.

Fino al 1913 scorrendo la colonna dei minimi troviamo qualche coincidenza solo nel 1886 (Inghilterra e Francia), nel 1894 (risentita in certo modo anche da Germania ed America nel 1901-1902, e più nettamente per i quattro paesi nel 1908. Ma le perdite non sono che di poche unità per cento, e l'equilibrio ritorna al massimo in due anni.

Invece dopo il 1913 i terremoti colpiscono tutto il pianeta. Non ci ripetiamo su quelli (guerre lasciate a parte): del 1920-21, che colpì la Germania con ritardo di due anni; del 1929-32 (particolarmente lunga in quanto non se ne uscì con la guerra), e del 1937-38 cui già nel 1939 seguiva una ripresa (anno dello scoppio della seconda guerra mondiale).

I due periodi separati dal 1913 si distinguono dunque nettamente. Ma la dottrina del Kuscinsky cade per questa considerazione. Nel 1900, e anche prima, appaiono, e lo dice egli stesso, le forme monopolistiche imperiali, che come primo risultato non provocano la guerra, ma accelerano intanto il ritmo di incremento produttivo. In Inghilterra ciò si vede confrontando, nel prospetto secondo,

Cicli brevi, quello 1883-1906 con il seguente 1906-1913 (e più a sinistra anche il 1883-1899, di pieno «idillio» con quelli successivi). In Francia avviene lo stesso confrontando 1899-1907 con 1907-1913. Negli Stati Uniti la contesa per gli imperi si ripercuote in ritardo, e così la lotta del «marinismo», che fu altro incentivo alle commesse industriali di Stato. Il 1903-1913 antebellico è ancora secondo la regola generale di decrescenza, ed il 1913-20 scende ancora, ma di pochissimo. E' il dopoguerra 1920-23 che, in parallelo alle posizioni imperiali degli Stati Uniti nella pace mondiale, vede una brusca risalita del ritmo, tra 4,2 e ben 6,9, e ciò a dispetto della rapida crisi del 1921, compensata con uno scatto, tra 1922 e 1923, del 22 per cento!

Il nascente imperialismo tedesco, lanciatisi tardi nella rivalità delle flotte, e chiuso dalla mancanza di colonie, pur difendendo con armi disperate quanto il dumping (vendita sotto costo) pur di produrre, deve accusare una discesa netta dopo il 1891-1900, periodo in cui l'industria aveva naturalmente grandeggiato fino alla saturazione del troppo ristretto mercato interno. La pressione cui fu sottoposto successivamente tra il 1906 e il 1913 il giovane industrialismo germanico, di grande capacità tecnica e

potenza produttiva, e la decisione dei primi arrivati a soffocarlo, condusse alla guerra, la cui causa si legge nel movimento contraddittorio dei ritmi, a cavallo del 1900.

Ciò vuol dire che la fase imperialista tende ad esaltare la velocità di crescita del capitalismo, a reagire al suo invecchiamento. Ma non può fare questo che preparando l'inevitabile guerra di predominio degli Stati. Le dottrine «neo-idilliche» del tipo Stalin-Krusciov-Kuscinsky non possono sostituire quella fondamentale di Lenin.

La conclusione di questa prima scorsa di massima che vuole tradurre il freddo linguaggio dei numeri in rapporti storici si svolge in questo senso: una terza guerra mondiale verrebbe dopo passata una grande crisi di interguerra della portata di quella 1929-1932. Durante la ripresa di produzione che la seguirà la forza della rivoluzione proletaria sarà chiamata in causa una volta ancora.

E una tale crisi, col risorgere del partito rivoluzionario marxista, dovrebbe riguardare anche la Russia.

Una perfetta corrispondenza lega, nella moderna ondata super opportunistica dei russi tipo Stalin e tipo dopo-Stalin, le deformazioni economiche del marxismo a quelle politiche ed idee

delle manifatture occupano il solo 7% della popolazione operaia.

● Secondo fonti americane, il prodotto nazionale lordo del Giappone dal 1951 al 1956 sarebbe passato da 15 miliardi di dollari ad oltre 25, con un tasso d'incremento annuo medio (tenuto conto dell'inflazione) dell'8%; nel 1956, gli investimenti privati in patria avrebbero rappresentato il 22% del prodotto nazionale contro l'indice 16% negli USA; la produzione industriale sarebbe raddoppiata rispetto al periodo 1934-1936.

● Il solito Varga, essendosi provato a controbattere la tesi di *Fortune* che negli URSS esiste un'economia

capitalistica, si è fatto dare lezione di marxismo... dagli americani. Infatti, come gli hanno ricordato nella loro replica gli estensori dell'articolo incriminato, «secondo il collaboratore di Marx, Federico Engels, la proprietà statale dei mezzi di produzione [l'argomento «decisivo» di Varga] non abolisce il rapporto capitalista, ma anzi lo spinge all'estremo». E' interessante osservare che, secondo la rivista del big business, proprio l'esistenza di una economia capitalista fa presagire un graduale abbassamento degli indici d'incremento della produzione ed una conseguente crisi economica: anche qui, lezione — sia pur imperfetta — di marxismo a un sedicente marxista.

Il ritorno dell'industrialismo alle caratteristiche del tempo iniziale, pacifico ed idilliaco, che provocò le teorie evoluzioniste, gradualiste, riformiste, le illusioni alla Bernstein di un'economia che, salendo progressivamente di produttività, scivolasse senza fragore dal capitalismo nel socialismo, costituisce l'illusione trattenuta dal Kuscinsky di rimediare ai difetti del ciclo imperialista, e fa il paio col pattume della bassa propaganda di pace, di emulazione, di persuasione senza urti che da Mosca si sostituisce alle prospettive di Lenin e perfino a quelle decadute, ma non fino all'ultimo fango, di Stalin.

La scuola marxista all'opposto attende l'imperialismo al varco della legge che segna la strada del capitalismo; ritentare le fasi della folle esaltazione del ritmo della produzione di merci, fino a che la rivoluzione proletaria non stonerà per sempre questa demente illusione. La Russia non ha dato l'avvio al socialismo, ma nello stesso tempo sacrificato alle orgie di sangue dell'imperialismo nazionale, di cui segue le orme, e alla anacronistica tradizione illusione che con l'opio democratico possa addomesticarsi la belva del Capitale.

I tramvieri all'ordine del giorno internazionale

I tramvieri, nei mesi d'estate, hanno dovuto fungere da cavie sperimentali del progressismo di tutto il mondo.

Messo di fronte a uno sciopero dei servizi pubblici cittadini, il Pandit Nehru, uno dei santoni del progressismo internazionale, ha risposto chiaro e tondo che l'arma dello sciopero è bensì legittima, ma solo se non danneggia i soliti ed immancabili «interessi superiori della nazione», ed ha fatto passare una legge che colpisce di pene pecuniarie e detentive i colpevoli di aver turbato il normale funzionamento dei servizi pubblici. L'industrializzazione dell'India non poteva mancare di scatenare, col sorgere di un proletariato indigeno, i tipici contrasti sociali dell'economia borghese: le «armonie economiche» sognate dai teorici del liberalismo non possono realizzarsi che con la imposizione forzata della «pace sociale» sulla pelle dei proletari. Il vantato «socialismo indiano» non è se non una variante dell'industrialismo capitalista, inesorabilmente proteso verso lo sfruttamento massimo della forza-lavoro.

A Lodz, nella Polonia «liberalizzata» di Gomulka, quasi contemporaneamente si è verificato — se le notizie sono esatte, ma non v'è ragione di non crederlo — un grandioso sciopero di tramvieri. La risposta del progressista occidentale, altro beniamino del riformismo di tutte le cotte, è stata identica a quella del collega asiatico: legittimo scioperare, ma guai se ciò va contro gli interessi della «collettività». E siccome non v'è sciopero serio che non produca quegli effetti,

avanti con le forze di polizia. Anche la Polonia, Stato già pienamente capitalista, è in processo di industrializzazione accelerata su vasta scala: le stesse cause producono le stesse conseguenze; la stessa classe dominante ricorre agli stessi metodi di governo. E lo Stato, il cui intervento il progressismo non cessa d'invocare perché, essendo — si dice — «al di sopra delle classi», agirebbe secondo principi di giustizia sociale collettiva, si rivela un padrone più duro ed implacabile dello stesso padrone privato: è lui, infatti, che decide del «danno recato alla collettività» dalle agitazioni operaie, e ha i mezzi generali di classe per reprimerli.

Due esperienze in una, per il proletariato: «progressismo» e stalinismo sono le due bieche facce di un solo nemico, il suo tradizionale avversario — l'ordine della proprietà e del capitale.

L'occhio di Washington

● Il 1956 fu un altro anno di punta per le 500 maggiori compagnie industriali USA. Esse aumentarono le vendite dell'8% (da dollari 161,4 miliardi nel 1955 a miliardi 174,3 nel 1956), e i loro profitti netti del 2,5 per cento (da 11,3 miliardi a 11,5 dopo pagate le tasse). Le 500 compagnie maggiori totalizzarono circa la metà della produzione manifatturiera e mineraria della nazione, circa un quarto della produzione industriale complessiva del mondo libero, e circa due terzi dei profitti netti di tutte le compagnie manifatturiere e minerarie degli USA (Fortune di luglio). E poi vengono a raccontare che in America la concentrazione capitalista non è forte! Nello stesso numero, le piccole aziende lanciano un grido di allarme: il denaro, per esse, costa troppo caro, dal 1951 al 1956 le loro vendite non sono aumentate, mentre quelle delle aziende maggiori crescevano del 50%, tre quarti

Edicole

A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazzale Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Principe Clotilde - Viale Monza, angolo via Sauli - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco - Portici Accademia - Galleria Mazzini - Piazza Corvetto, angolo San G. Filippo - Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo - Piazza Verdi - Via Giovanni Torti - Piazza Martines - Piazza Teralba - Semino, distributore, Sampierdarena - In piazza a Sestri Ponente - Ed. Maggiolo, Rivarolo.

A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLÌ

Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore.

A TORINO

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primon, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Liguro) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria - Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza statuto, ang. Corso San Martino - Corso Lecce, angolo via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, ang. via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - Via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, angolo corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia - Edicola Piazza S. Marco - Edicola Via della Colonna di fronte al Liceo Michelangelo - Edicola di fronte a S. Maria a Coverciano.

FERRARA e provincia

Edicola viale Cavour - Edicola Stazione Ovest. Pontelagoscuro: Edicola Piazza.

Provincia RAVENNA

Mezzano Centro: Edicola Argenti Carlo. Massalombarda: Rivedita Marani Antonio. Bagnacavallo: Edicola Bolognesi Carlo, piazza Libertà.

A MESSINA

Viale S. Martino 311 (Ponte Americano) - Chiosco via Concezione.

SOLIDARIETA' DI CLASSE

Genova, fine agosto

Ecco un episodio che fa onore ai proletari genovesi. Avendo il Comune di Genova annunciato il licenziamento di 70 netturbini perché affetti da malattie derivanti da un regime di sfruttamento intensivo e da un sistema di ritiro dei rifiuti completamente anti-igienico, la categoria quasi al completo deliberava il 21 agosto la proclamazione immediata di uno sciopero di solidarietà a tempo indeterminato, chiedendo la pensione per i veramente ammalati e il ritorno al lavoro di tutti gli altri, e completando le rivendicazioni con una serie di richieste di carattere economico ed amministrativo. Val la pena di osservare che lo sciopero è stato dichiarato dalle C.I. contro il parere dei sindacati: iniziatosi il lunedì, esso vedeva aderire all'agitazione la CGIL e la CISL solo il giovedì, ma si trattava di un'adesione chiaramente diretta a strappare al movimento all'iniziativa operaia per condurlo sulla via del compromesso: lo stesso giorno, ad una riunione collegiale, i netturbini sventano la manovra, e lo sciopero continua. Ma i cagnozzini sindacali sono all'opera: ad una successiva riunione sono presenti la C.I. e le organizzazioni sindacali, ma non i proletari: i bonzi aprono trattative col sindaco; le conversazioni (e i rinfreschi) durano fino alla mattina del sabato in una «atmosfera di reciproca comprensione» (come dice il comunicato trasmesso per radio alle ore 14, e noi non ne dubitiamo) e si concludono con l'invito ai proletari di riprendere il lavoro.

La conclusione è la solita, né poteva essere diversa: ma vada la manifestazione della nostra solidarietà a proletari che hanno saputo imporre e condurre per diversi giorni, da soli, uno sciopero veramente di classe, e sfidare a viso aperto il fronte unito dei padroni e dei bonzi sindacali. La lezione non andrà perduta, ne siamo certi.

Il corrispondente

VITA del PARTITO

Riunioni

La federazione romagnola ha tenuto a Cervia, il 25 agosto, la sua periodica riunione accompagnata dallo svolgimento di un tema politico-ideologico per i compagni e simpatizzanti intervenuti — lo stesso che aveva fatto oggetto della «riunione di Pentecoste» (n. 13-15 di «Programma»). In particolare, il relatore ha tracciato nettamente le linee di demarcazione fra il marxismo rivoluzionario e le correnti che, pur definendosi di sinistra estrema, negano sia i due pilastri fondamentali della dittatura del proletariato e del partito di classe, sia il loro organico e indissolubile collegamento (dittatura del proletariato = dittatura del partito comunista): non dunque soltanto sindacalisti e anarchici, ma «barbaristi» e «quadrifogliisti». Compagni e simpatizzanti sono intervenuti chiedendo sviluppi e precisazioni, che il relatore ha esaurientemente fornito. Una sottoscrizione pro stampa ha, come al solito, coronato il piccolo ma sempre fervido convegno.

Perché la nostra stampa viva

CERVIA: alla riunione federale: Gastone 300, Tito salutano i compagni 1000, Nereo 200, Manoni 1000, Monti 1000, Ernesto 1000, Pinazzi 1000, Pirini 400, Artusi 300, Candioli salutano i torinesi 200, Dino e Rina 500; MILANO: Mariotto 600, il cane 400, compromesso con tosacage 1500, Mario 500, il pesce 1565; CA-SALE: Miglietta saluta Torino 200, Baia del Re saluta i compagni Internazionalisti 320, Felice 255, Coppa Giovanni 120, da Gino 250, Sandro 50, Pederzoli 500, Checco, un saluto a Bruno 55.

TOTALE: 13.215; TOTALE PRECEDENTE: 930.995; TOTALE GERALE: 944.210.

VERSAMENTI

COSENZA 10.000 + 10.000, NAPOLI 1000 + 1500 + 10.000, GENOVA 1500 + 6190, TARANTO 3000, PIOVENE 3500, ROMA 5000, MESSINA 1150 + 2000, MILANO (Gatta) 700, S. GIOVANNI LA PUNTA 500, TRIESTE 2200, TORINO 600 + 650, CASALE MONFERRATO 2400, ANTOLOGO 1000 + 600 + 600, VENTIMIGLIA 4600, CA-SALE 9780 + 1750, ROMA 500, PORTOFERRAIO 1910, FORLÌ 275 + 9150, FORLÌ 1500.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.